

L'intervista Luciano Violante

«Serve capire le ragioni dei vinti E ora un patto repubblicano per la nuova Ricostruzione»

Luciano Violante, politico, ex magistrato, accademico, presidente della Camera dal 1996 al 2001. Un uomo di sinistra. Che ha preso però delle posizioni anche discordanti rispetto alla vulgata resistenziale tipica della sua parte politica. Presidente Violante, Draghi sembra aver fatto sul 25 aprile un discorso di sinistra. Più di sinistra di quello famoso del 9 maggio '96 che fece lei a Montecitorio sulle «ragioni dei vinti», i ragazzi di Salò e la conciliazione delle memorie. Si aspettava un Draghi così netto? «E' stato un discorso di verità. Alcuni italiani furono dalla parte della libertà, altri dalla parte dei vagoni piombati e altri ancora furono vilmente indifferenti». Lei però a Montecitorio parlò delle ragioni dei vinti, «senza revisionismi e senza parificazioni», mentre Draghi quelle ragioni sembra non vederle



Luciano Violante

proprio. «Ogni luogo ha la sua parola. Io resto convinto che debba esserci lo sforzo di capire perché i vinti si collocarono al fianco dei nazisti e perché è ancora oggi difficile costruire il senso di appartenenza generale alla Repubblica». Scarso senso di appartenenza alla Repubblica perché l'appellativo infamante di «fascista» è stato usato su tutto e su tutti anche a vanvera e per delegittimare l'avversario? «L'espressione "fascista" rischia di impedire la comprensione. Certamente il razzismo fu un connotato del fascismo. Ma le discriminazioni e le disuguaglianze vanno combattute chiamandole con il loro nome proprio, specifico. Il razzista va definito come tale, non come fascista perché si sposta il conflitto dal terreno civile, unificante, a quello puramente politico, divisivo, senza fare passi avanti nella compren-



sione». Scarso senso di appartenenza alla Repubblica anche perché la sinistra si è appropriata del valore della Liberazione e altre parti degli italiani non hanno accettato questo?

«Il discorso è un po' più complesso. La Dc e i suoi alleati, nell'Italia democratica, non hanno coltivato a sufficienza il valore della Liberazione temendo di favorire il Pci. Si lasciò alla sola sinistra l'orgoglio della Liberazione. Le convenienze politiche hanno rallentato il formarsi di un sentimento nazionale nei confronti della lotta di Liberazione».

«Gli italiani non furono tutti brava gente», ha detto Draghi. Condividi?

«Ha ragione lui. L'esercito italiano, per colpa di chi dava gli ordini, in Albania, in Grecia, nell'ex Jugoslavia si è macchiato di crimini contro l'umanità. E abbiamo avuto italiani che denunciavano gli ebrei e italiani che li accoglievano nelle loro case».

Quando lei usò l'espressione «ragazzi di Salò», la sinistra ne restò scandalizzata.

«Io continuo a credere che bisogna capire perché tanti giovani soprattutto ragazze si schierarono dalla parte della Repubblica Sociale. Non certo per giustificare, ma per capire».

Ragazze?

«Sì, molte aderirono alla Rsi. Ma quella era anche l'Italia in cui, l'8 settembre, Croce scriveva nel suo diario che "ormai tutto è perduto", mentre c'erano giovani che pur non avendo letto i classici della filosofia decisero di lottare per la libertà».

Non crede che oggi più che della Liberazione bisognerebbe parlare della Ricostruzione, visto che l'Italia è chiamata a ripartire dopo il Covid su basi nuove sia dal punto di vista ideale - basta con il bla bla e con la ritualità dello scontro propagandistico - sia sul piano pragmatico delle riforme e degli investimenti per lo sviluppo?

«Oggi si parla della Liberazione, ma il richiamo alla ricostruzione, come ha fatto in questi giorni il presidente Sergio Mattarella, è giusto. Credo che sia assolutamente necessario un patto repubblicano, il progetto di lavorare insieme per il benessere della nostra Repubblica al di sopra delle convenienze del momento. Dobbiamo chiederci alcune cose importanti e che guardano avanti. Che Italia vogliamo per il 2030, quando i trentenni di oggi saranno quarantenni? E ancora: non si può lavorare tutti insieme per quella generazione? Occorre fare, appunto, come al tempo della Ricostruzione post-bellica. Al quel tempo nel nostro Paese c'era il contrasto anche forte tra i partiti per guadagnare il consenso dei cittadini e in Parlamento ci si confrontava per mandare avanti l'Italia».

Che cosa pensa della denuncia

del sociologo Giuseppe De Rita sul fatto che «ai giovani la Liberazione non dice niente» e che «i giovani della Liberazione non sanno niente»?

«Penso che la responsabilità sia di noi adulti. A volte si parla in modo troppo retorico di quegli argomenti, a volte si tace. Bisogna parlarne consapevolmente e senza retorica».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'EX PRESIDENTE
DELLA CAMERA:
UN ERRORE LASCIARE
SOLO ALLA SINISTRA
LA MEMORIA DI QUESTO
EVENTO CRUCIALE**